

## BULLI E SCUOLE DENUNCIARE NON È CLASSISMO

Michele Serra

Una mia recente *Amaca* sulle aggressioni agli insegnanti ha sollevato, su alcuni giornali e sul social, una rovente discussione. In sintesi: ho attribuito alla «struttura fortemente classista e conservatrice della nostra società» il maggiore tasso di aggressività e di indisciplina che si registra nelle scuole tecnico-professionali e nelle medie inferiori rispetto ai licei.

pagina 18

MICHELE SERRA

Una mia recente *Amaca* sulle aggressioni agli insegnanti ha sollevato, su alcuni giornali e sul social, una rovente discussione. In estrema sintesi: ho attribuito alla «struttura fortemente classista e conservatrice della nostra società» il maggiore tasso di aggressività e di indisciplina che si registra (stando alle cronache) nelle scuole tecnico-professionali e nelle medie inferiori rispetto ai licei. Frequentati quasi solo «dai figli di quelli che hanno fatto il liceo».

Poiché, scrivendo una nota di 1.500 caratteri, si è costretti a evitare la zavorra dell'ovvio, non ho aggiunto che esistono fior di liceali screanzati e arroganti, e borgatari gentili e brillanti che ogni professore vorrebbe avere nella sua classe. Mi interessava dire del macro-fenomeno, e in buona sostanza, non citandolo, di ripetere l'antica lezione di don Milani sulla "scuola di classe" (vale ricordare, in proposito, recenti polemiche su alcune auto-promozioni di eleganti licei romani e milanesi, orgogliosi di avere nelle proprie aule alunni, come dire, ben selezionati socialmente).

In altri tempi qualcuno mi avrebbe accusato di fare del facile sociologismo di sinistra, offrendo un alibi ai violenti, vedi la conclusione di quell'*Amaca*: sono «i poveri che oggi come ieri continuano a riempire le carceri e i riformatori». Ma i tempi devono essersi ribaltati, davvero ribaltati, se invece in molti hanno scelto di

La polemica La risposta di Michele Serra

# Perché non è classista denunciare le disuguaglianze nella scuola dei bulli

molto logoro, molto falsificante ma sempre trionfante cliché "quelli dell'establishment contro quelli del popolo". Ora: fino a che sono i social a chiamarmi in causa, sono costretto a replicare che non posso replicare. Non certo per alterigia, ma per una ragione oggettiva sulla quale sarebbe importantissimo, e liberatorio, che tutti riflettessero, dal prestigioso intellettuale allo *hater* seriale: la moltitudine dei commenti (non tutti, ovviamente) NON riguarda quello che ho scritto, riguarda la sua eco, i commenti ai commenti, voci relate, fonti in brevissimo tempo vaghe e remote. Il testo (1.500 caratteri della mia *Amaca*, insomma le mie parole) quasi non vale più. Quasi nessuno lo legge fino in fondo e lo analizza. Vale il caotico, per certi versi mostruoso contesto del "chatismo" compulsivo, così compulsivo che perde il filo del discorso già in partenza. E dunque alle migliaia di persone che, sul social, mi hanno sommerso di accuse e di invettive, sono costretto a dire, in buona amicizia: voi non state parlando di me e non state parlando di quello che ho scritto, dunque scusatemi ma non posso rispondervi. Non è che non voglio; non posso. Le parole sono troppo importanti perché se ne possa fare un uso così approssimativo. Molto più rilevante, invece, è che l'accusa di "classismo" mi arrivi da un giornalista, Luca Telese, che conosce a fondo la storia della sinistra italiana. Se Telese considera "classista" che qualcuno indichi la differenza di classe e l'ignoranza come cause, o perlomeno concause, della violenza e della devianza sociale, allora significa che davvero il paradigma è totalmente ribaltato. È diventato "contro il popolo" ciò

che a quelli come me, lungo una intera vita, è sempre sembrato il più potente argomento "a favore del popolo": denunciare la subalternità economica e culturale, dire il prezzo che paga, il popolo, alla sua mancanza di mezzi materiali (i quattrini) e immateriali (la conoscenza, l'educazione). Non è più neanche un equivoco, è una vera e propria legge mediatica quella che negli ultimi anni bolta come "snob" ogni definizione possibile immaginabile del gap di classe. Se dici che i poveri mangiano peggio dei benestanti, non è perché denunci (vedi la sacrosanta campagna di Michelle Obama) il disastro sanitario provocato dal *junk food*, è perché sei un fighetto che mangia solo lardo di Colonnata e cardo gobbo. Se dici che i poveri ricevono informazioni di minore qualità e spesso nessuna informazione, e sono dunque più esposti a manipolazioni politiche e veleni mediatici (*junk media*...) sei solo uno spocchioso spregiatore di chi ha studiato meno di te. Se dici che nelle scuole meno qualificate si addensano più facilmente i rischi di turbolenza sociale, spesso diretta conseguenza della condizione familiare, ecco che sei subito "classista". Se oggi Friedrich Engels pubblicasse *Le condizioni della classe operata in Inghilterra*, i social lo aggredirebbero, chiedendosi «come si permette, questo borghese con il culo al caldo, di parlare così male del popolo dei suburbi». Se Karl Marx scrivesse le sue severe considerazioni sul *Lumpenproletariat* (proletariato straccione), o il socialista Orwell riscrivesse il suo reportage sul "cattivo odore del proletariato", klem.

La contraffazione oramai è perfetta: non dire mai che il popolo "sta sotto", non dire che è messo male, non dire che ha meno e che sa di meno, non dire che ieri era carne da cannone e oggi carne da pubblicità, non dire che al popolo cinquant'anni fa si

dava in prima serata l'*Odissea* di Franco Rossi e oggi gli si danno filmacci americani con sparatoria e squartamento, perché vuol dire che lo consideri inferiore... Peccato che l'intera storia della sinistra parta dalla coscienza della sottomissione dei ceti popolari. La sua storia migliore è storia di emancipazione non solamente economica, anche culturale. La sua storia migliore è l'alfabetizzazione di massa, sono le centocinquanta ore di studio per i lavoratori di fabbrica, è il mito del figlio laureato per i genitori operai che non hanno potuto studiare, è Di Vittorio che convince i cafoni di campagna ad andare in città, alla domenica, con il cappello in testa, come fanno i signori.

Non è colpa della sinistra – almeno questo addebito ci sia risparmiato – il fatto che nella nostra società, da un certo punto in poi (in Italia: da Berlusconi in poi) gli esseri umani sono diventati consumatori da ingozzare, telespettatori da rintonare di spot, gregge da tosare, massa amorfa che «ragiona come un bambino di otto anni» (Berlusconi); e di pari passo la cultura è persa soprattutto un lusso per privilegiati, o addirittura una maschera del potere. Non più un'arma da espugnare, costringendo i ceti dominanti a spalancare le porte delle scuole e delle università; ma un orpello da disprezzare, valorizzando in antitesi la voce grossa, i modi rozzi, il "parlare semplice", come altrettante virtù "popolari". È il populismo: forse la cosa più antipopolare, dunque più di destra, mai inventata sulla faccia della terra.

Lo sdoganamento dell'ignoranza è uno dei più atroci inganni perpetuati ai danni del popolo, e io penso (e lo scrivo da decenni) che faccia perfettamente parte dello sdoganamento dell'ignoranza l'idea che sia "classista" indicare con il dito proprio la luna: ovvero la differenza di classe. È quello che ho cercato di fare in quella famigerata *Amaca*; nel caso non

rivolgermi esattamente l'imputazione opposta, accusandomi di "classismo" e di "puzza sotto il naso", nel solco del molto logoro, molto falsificante ma sempre trionfante cliché "quelli dell'establishment contro quelli del popolo".

Ora: fino a che sono i social a chiamarmi in causa, sono costretto a replicare che non posso replicare. Non certo per alterigia, ma per una ragione oggettiva sulla quale sarebbe importantissimo, e liberatorio, che tutti riflettessimo, dal prestigioso intellettuale allo *hater* seriale: la moltitudine dei commenti (non tutti, ovviamente) NON riguarda quello che ho scritto, riguarda la sua eco, i commenti ai commenti, voci relate, fonti in brevissimo tempo vaghe e remote. Il testo (i 1.500 caratteri della mia *Amaca*, insomma le mie parole) quasi non vale più. Quasi nessuno lo legge fino in fondo e lo analizza. Vale il caotico, per certi versi mostruoso contesto del "chattismo" compulsivo, così compulsivo che perde il filo del discorso già in partenza. E dunque alle migliaia di persone che, sui social, mi hanno sommerso di accuse e di invettive, sono costretto a dire, in buona amicizia: voi non state parlando di me e non state parlando di quello che ho scritto, dunque scusate ma non posso rispondervi. Non è che non voglio: non posso. Le parole sono troppo importanti perché se ne possa fare un uso così approssimativo. Molto più rilevante, invece, è che l'accusa di "classismo" mi arrivi da un giornalista, Luca Telese, che conosce a fondo la storia della sinistra italiana. Se Telese considera "classista" che qualcuno indichi la differenza di classe e l'ignoranza come cause, o perlomeno concause, della violenza e della devianza sociale, allora significa che davvero il paradigma è totalmente ribaltato. È diventato "contro il popolo" ciò che a quelli come me, lungo una intera vita, è sempre sembrato il più potente argomento "a favore del popolo": denunciarne la subalternità economica e culturale, dire il prezzo che paga, il popolo, alla sua mancanza di mezzi materiali (i quattrini) e immateriali (la conoscenza, l'educazione). Non è più neanche un equivoco, è una vera e propria legge mediatica quella che negli ultimi anni bolla come "snob" ogni

definizione possibile immaginabile del gap di classe. Se dici che i poveri mangiano peggio dei benestanti, non è perché denunci (vedi la sacrosanta campagna di Michelle Obama) il disastro sanitario provocato dal *junk food*, è perché sei un fighetto che mangia solo lardo di Colonnaia e cardo gobbo. Se dici che i poveri ricevono informazioni di minore qualità e spesso nessuna informazione, e sono dunque più esposti a manipolazioni politiche e veleni mediatici (*junk media*...) sei solo uno spocchioso spregiatore di chi ha studiato meno di te. Se dici che nelle scuole meno qualificate si addensano più facilmente i rischi di turbolenza sociale, spesso diretta conseguenza della condizione familiare, ecco che sei subito "classista".

Se oggi Friedrich Engels pubblicasse *Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*, i social lo aggredirebbero, chiedendosi «come si permette, questo borghese con il culo al caldo, di parlare così male del popolo dei suburbi». Se Karl Marx scrivesse le sue severe considerazioni sul *Lumpenproletariat* (proletariato straccione), o il socialista Orwell riscrivesse il suo reportage sul "cattivo odore del proletariato", idem.

La contraffazione oramai è perfetta: non dire mai che il popolo "sta sotto", non dire che è messo male, non dire che ha meno e che sa di meno, non dire che ieri era carne da cannone e oggi carne da pubblicità, non dire che al popolo cinquant'anni fa si dava in prima serata l'*Odissea* di Franco Rossi e oggi gli si danno filmacci americani con sparatoria e squartamento, perché vuol dire che lo consideri inferiore... Peccato che l'intera storia della sinistra parta dalla coscienza della sottomissione dei ceti popolari. La sua storia migliore è storia di emancipazione non solamente economica, anche culturale. La sua storia migliore è l'alfabetizzazione di massa, sono le centocinquanta ore di studio per i lavoratori di fabbrica, è il mito del figlio laureato per i genitori operai che non hanno potuto studiare, è Di Vittorio che convince i cafoni di campagna ad andare in città, alla domenica, con il cappello in testa, come fanno i signori. Non è colpa della sinistra -

almeno questo addebito ci sia risparmiato - il fatto che nella nostra società, da un certo punto in poi (in Italia: da Berlusconi in poi) gli esseri umani sono diventati consumatori da ingozzare, telespettatori da rintronare di spot, gregge da tosare, massa amorfa che «ragiona come un bambino di otto anni» (Berlusconi); e di pari passo la cultura è parsa soprattutto un lusso per privilegiati, o addirittura una maschera del potere. Non più un'arma da espugnare, costringendo i ceti dominanti a spalancare le porte delle scuole e delle università; ma un orpello da disprezzare, valorizzando in antitesi la voce grossa, i modi rozzi, il "parlare semplice", come altrettante virtù "popolari". È il populismo: forse la cosa più antipopolare, dunque più di destra, mai inventata sulla faccia della terra. Lo sdoganamento dell'ignoranza è uno dei più atroci inganni perpetuati ai danni del popolo, e lo penso (e lo scrivo da decenni) che faccia perfettamente parte dello sdoganamento dell'ignoranza l'idea che sia "classista" indicare con il dito proprio la luna: ovvero la differenza di classe. È quello che ho cercato di fare in quella famigerata *Amaca*; nel caso non mi fossi spiegato a sufficienza, spero di averlo fatto meglio adesso.

REPRODUZIONE RISERVATA

## I numeri

### Più vittime al Nord fra le ragazze e nei licei

**52,7%** I ragazzi tra gli 11 e i 17 anni che hanno subito atti di bullismo negli ultimi 12 mesi (19,8 più volte al mese, 32,9 qualche volta)

**20,9%** Sono le ragazze vittime dei bulli contro il 18,8% dei ragazzi. Quanto all'età, la fascia più colpita è quella fra gli 11 e i 13 anni

**19,4%** Sono i liceali colpiti da atti di bullismo, seguiti dagli studenti degli istituti professionali (18,1%) e degli istituti tecnici (16%)



Su "Repubblica" L'Amaca sul bullismo a scuola

